

nario» di Leonardo, radicata nelle fonti primarie e sostenuta da rigore filologico. [Carlotta Paltrinieri]

LUCIO BIASIORI, *Nello scrittoio di Machiavelli. Il «Principe» e la «Ciropedia» di Senofonte*, Roma, Carocci, 2017, pp. 149 («Biblioteca di testi e studi. Sudi storici»).

Dopo alcune osservazioni di carattere generale su Machiavelli lettore, svolte nell'*Introduzione* e miranti ad attenuare alcune nette contrapposizioni divenute topiche negli studi machiavelliani (come il contrasto tra «lezione» – da intendersi, come suggerisce B., nel senso di ‘lettura’ – delle cose antiche ed «esperienza» delle cose moderne o la dicotomia tra divaganti letture mattutine di argomento amoroso e impegnative letture serali di argomento politico, nel segno di una visione molto più sfumata e dai confini meno rigidi), l'indagine si concentra sulla presenza negli scritti del Segretario della *Ciropedia* di Senofonte, non senza dedicare un capitolo (cap. I: *La rinascita di Senofonte*, pp. 27-38) alla ricostruzione della prima ricezione dello scrittore greco, che si connotò subito per le sue implicazioni ideologiche e politiche legate allo scontro in pieno Umanesimo tra Firenze e Milano. Nella prospettiva degli studi machiavelliani particolarmente importante la libera traduzione in latino di Poggio Bracciolini, anzi il volgarizzamento eseguito dal figlio Jacopo, grazie al quale Machiavelli entrò in contatto con l'opera senofontea, leggendo, come si indica nel volume, nel manoscritto oggi Magliabechiano XXIII 60 della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.

Nel secondo capitolo, *I contesti*. Biagio Buonaccorsi, *Giovanni Gaddi e gli eredi di Filippo Giunta*, pp. 39-46, si cerca di fare luce sulla stampa giuntina del 1521 di questo manoscritto, di proprietà di Giovanni Gaddi. Si ipotizza che la stampa, presumibilmente finanziata da quest'ultimo (giovane ma già autorevole personaggio della cerchia medicea e *magna pars*, una decina di anni dopo, nella pubblicazione postuma del *Principe* e dei *Discorsi*), venne promossa da Biagio Buonaccorsi, amico di Machiavelli e copista del *Principe* (il quale peraltro ebbe per le mani sicuramente il manoscritto, come dimostra la trascrizione

ne di sua mano di un proprio epigramma) e dallo stesso Machiavelli.

Nel terzo capitolo, *I testi*. La «*Vita di Cyro*» di Jacopo Bracciolini e «*Il Principe*» di Machiavelli, pp. 47-79, dopo aver esaminato l'impiego della figura di Ciro in testi noti a Machiavelli, come il *Comento sopra la Comedia* di Cristoforo Landino, o le prediche di Girolamo Savonarola che Machiavelli poteva avere ascoltato o, comunque, di cui poteva avere notizia, si passa all'analisi ravvicinata del riuso da parte di Machiavelli della *Vita di Cyro*, che muove dall'individuazione, attraverso riscontri testuali, di spunti provenienti a Machiavelli anche dai *notabilia* apposti a margine del manoscritto dalla stessa mano del copista, per proseguire con l'indicazione di un passo della dedica di Jacopo Bracciolini a Ferrante d'Aragona come fonte della citazione dell'opera senofontea in *Principe* XIV, altrimenti non perspicua. L'analisi si concentra poi sull'influenza della biografia di Senofonte, in aggiunta al proemio del *De venatione* (sempre di Senofonte), già segnalato dalla critica, sull'immagine di Chirone in *Principe* XVIII. Al di là di questi riscontri più puntuali, l'indagine mira a mostrare – anche attraverso un confronto con le tesi del filosofo tedesco Leo Strauss, a cui si deve la rivalutazione del ruolo di Senofonte nel superamento machiavelliano della tradizione aristotelica della virtù come giusto mezzo – come anche nel caso del riuso delle opere senofontee Machiavelli operasse con la sua solita disinvoltura, senza preoccuparsi di alterare e manipolare la lezione delle sue fonti, per cui «dietro alla caratterizzazione del Ciro impetuoso di *Principe* VI e XXVI» può stare anche «la lettura del volgarizzamento di Bracciolini» (p. 77), tradizionalmente indicato come fonte per il Ciro ‘casto’, ‘affabile’, ‘umano’ e ‘liberale’ di *Principe* XIV e come bersaglio polemico di *Principe* XV.

Il capitolo IV, *La fortuna. Machiavelli e il senofontismo*, pp. 81-109, studia la fortuna dell'accostamento in funzione oppositiva dei due autori, Machiavelli e Senofonte, nella Francia delle guerre di religione (in celebri opere come l'*Anti-Machiavel* di Gentillet e i *Six livres de la République* di Bodin), nell'Italia controriformata (dove la ricezione di Senofonte finisce con l'intrecciarsi con il più dilagante fenomeno del tacitismo) e in Inghilterra, dove invece nella seconda metà del Sei-

cento si verifica un accostamento della *Ciro-pedia* e del *Principe* in chiave platonizzante, lettura che avrà una fortuna anche in anni successivi con la sostituzione però del *Principe* con l'altra biografia 'idealizzante', la *Vita di Castruccio Castracani* (confronto operato per la prima volta da Leibniz e poi ripreso anche in Italia nel Settecento da autori come Algarotti e Cuoco).

Conclude il libro il capitolo *Senofonte, Machiavelli e Leopardi*, pp. 111-121, il cui interesse è dato da un affondo sulla questione dei rapporti tra Leopardi e Machiavelli. L'influenza di Machiavelli è chiamata in causa per una delle più celebri teorie leopardiane, la «teoria del piacere», dietro alla quale è difficile non ravvisare la riflessione machiavelliana sulla sproporzione, causa di perenne «mala contentezza», tra il desiderio dell'uomo, di per sé illimitato, e le possibilità di realizzazione molto limitate, riflessione disseminata in più luoghi delle sue opere, ma in particolare nel proemio al II libro dei *Discorsi* e nell'incipit del capitolo XXXVII del primo libro.

Il capitolo si conclude con due ulteriori indicazioni: da una parte si propongono alcuni versi del *De rerum natura* di Lucrezio (IV, vv. 1076 ss.) – opera come noto trascritta dal giovane Machiavelli – come fonte per la sua teoria del desiderio, dall'altra non si esclude che quest'ultima rispondesse polemicamente alla teoria aristotelico-scolastica della perfetta corrispondenza tra desiderio e sua soddisfazione. [Maria Cristina Figorilli]

VALTER BOGGIONE, *Le parole amorose: 'Mandragola', 'Clizia', 'Morgante'*, Venezia, Marsilio, 2016, pp. 261.

Nel volume si indaga la congerie linguistica di *Mandragola*, *Clizia* e *Morgante*, con particolare attenzione alle «parole amorose», quali veicoli privilegiati per una rilettura del rapporto delle tre opere con la ricca produzione comica del primo Cinquecento. Da tale assunzione risulta un mosaico di relazioni arduo a districarsi, stanti anche alcune peculiarità come la singolare constatazione che l'ordito della *Mandragola* sia intessuto sul «tentativo di indurre una donna sposata ad un rapporto extraconiugale, e che nell'altra superstite commedia di Machiavelli, la *Clizia*,

siano associate ad un'analogia tematica erotica numerose e inequivocabili allusioni sessuali» (p. 8). Ad aprire il lavoro l'analisi del rapporto tra *Callimaco e Lucrezia* (pp. 9-20), nel quale si rileva l'impronta dell'oscillazione semantica di talune espressioni, afferenti per lo più alla tradizione burchiellesca, carnascialesca, canterina, ma anche decameroniana del teatro cinquecentesco, tradizione testimoniata da una rete lemmatica tecnica, dove «anche la *fede* potrebbe essere suscettibile di una lettura equivoca» (p. 19). Segue una sezione sull'*Omosessualità di messer Nicia* (pp. 20-38), in cui B. tenta di proporre nuovi contesti finora non pienamente considerati per le numerose *crucis* della critica machiavelliana. L'interazione tra *frate Timoteo e la donna* (pp. 39-45) permette di soffermarsi su uno dei «momenti più discussi e variamente interpretati della commedia, sotto molteplici punti di vista» (p. 39): B. inquadra una specularità caratteristica nel dialogo tra i due che porterebbe a una rilettura prettamente comica dell'intero episodio. Con una *fonte boccacciana della 'Mandragola'* (pp. 45-53), l'autore mira anche a dimostrare l'integrazione della scena dell'annunciazione dell'angelo Gabriele a Ferondo (*Dec.*, III, 8) nel *milieu* della rinascenza italiana. Contribuiscono a sbrogliare la complessa questione del linguaggio equivoco machiavelliano la sezione sul ruolo di mezzana di *Sostrata* (pp. 53-55) e quella sull'interazione ruffiana tra *Sostrata e Nicia* (pp. 55-59), nelle quali si valuta l'ipotesi di una nuova decodificazione della *sodomia di Lucrezia* (pp. 59-70), costellata di riscontri intertestuali, innestati su un fusto linguistico «di non facile riconoscibilità» (p. 60). A corredare le indagini, le *ipotesi per una rilettura della 'Mandragola'* (pp. 71-90), il cui perno è il contatto con la *Clizia* e un'«eventuale lettura in chiave autobiografica della *Mandragola*», dove B. dispensa un'interessante riformazione del discorso politico machiavelliano, fino a giungere al raffronto diretto *Tra Mandragola e Clizia* (pp. 91-109): alla constatazione di una concomitanza cronologica, si aggiunge una comune mescolanza di tipici «ingredienti carnevaleschi» (p. 95), che porta all'inquadratura condivisa nel genere del mogliazzo. B. ripercorre quindi la difficile *Rilettura della 'Clizia'* (pp. 110-224), nella comunicazione tricefala tra ambiguità del reale, autoreferenzialità delle condotte agenti, impossibilità di dominare la fortuna, in un